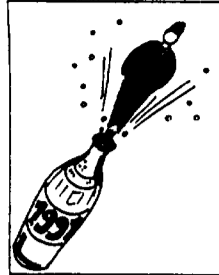


L'anno del piccone



Un presidente della Repubblica che prende a schiaffi la Costituzione un segretario del Pci che scioglie il partito e ne fonda uno nuovo un leader Psi che perde colpi, un capo di Rifondazione che non cede Ecco i protagonisti dei dodici mesi più convulsi per l'Italia

Glorie e miserie dei politici novantuno

FRANCESCO COSSIGA

Capo di Stato contro lo Stato

FABRIZIO RONDOLINO

Non si può riassumere, Francesco Cossiga. Parla quasi ogni giorno, e sugli argomenti più disparati. Innesca polemiche a ripetizione. Ricorre, spesso e volentieri, all'insulto personale (ne dà testimonianza *Anche i presidenti si incazzano*, grazioso libriccino curato da Giuseppe Turani). Attacca a testa bassa, e poi si mostra risentito, persino offeso. Difende la P2, chiede l'aiuto dei carabinieri, attacca i partiti, rivela il finale di *Beautifull*. Al Quirinale c'è un gran via vai di uomini dei servizi, rievoca preoccupato Antonio Gava. Gli scontri coi magistrati sono all'ordine del giorno. Quelli con la Dc hanno un sapore d'operetta, accavallano minacce e borbotii che poi, regolarmente, s'affacciano in una nuova, fragile e tenacissima *pax democristiana*.

Perché di certo c'è che Cossiga è un democristiano. Un po' strano, forse. In libera uscita, certo. E bizzoso. Ma democristiano sempre. Nella Dc, Cossiga ha attraversato tutti i luoghi del potere e del sottopotere: quelli buoni e quelli meno buoni, quelli inconfessabili e quelli innocui.

È dunque poco credibile la voce che vorrebbe Cossiga - una delle tante voci di questo 1991 - alla guida di un nuovo partito. Anche perché, a guardar bene, lo scontro con la Dc è sempre stato circoscritto - per volontà dello stesso presidente della Repubblica - a pochi personaggi: Cinaco De Mita, innanzitutto. Con Antonio Gava, uno dei padroni veri dello Scudocrociato; Cossiga da alti e bassi evitando polemiche dirette. Per non parlare di Giulio Andreotti e di Arnaldo Forlani, che anzi crondono di attenzioni e complimenti.

La Dc, tuttavia, non lo ama perché le «picconate», quelle sì sono molto poco democristiane. Anche se Cossiga, come ama ripetere, picconava a fin di bene facendosi interprete di un diffuso sentimento antipartitico, dirigendolo giacobinamente «dall'alto», incitando alle riforme, conta forse di preparare alla Dc un nuovo quarantennio, in una nuova Repubblica.

Muovendosi però fuori dai circuiti tradizionali della mediazione politica, rischia l'isolamento - infatti Cossiga è un «uomo solo», come recita il titolo del libro di Paolo Guzzanti. Di una solitudine politica ed esistenziale che resenta la disperazione. E che è insieme una delle cause e uno degli effetti di tanto estere.

Guardando all'anno che si chiude, è impressionante l'elenco degli interventi, delle polemiche, degli attacchi, delle reprimende e delle prese di posizione dell'inquilino del Quirinale. Il 25 febbraio (è in corso la guerra del Golfo) chiede al Csm di punire i «giudici pacifisti». Un mese dopo spiega in tv che «nella P2 c'erano dei patrioti», dopo aver chiesto scusa al Msi per aver definito «fascista» la strage di Bologna e aver proposto un'«onoreificenza» per i «gladiatori». Poi rifiuta il «rimpianto» proposto da Andreotti, insulta La Malfa e apre la crisi. Il 13 maggio revoca a Giovanni Galiani la delega di vicepresidente del Csm, e per qualche giorno s'installa a palazzo dei Marscialli. Il 9 giugno, quando l'Italia festeggia la vittoria del 57 al referendum, a reti unificate minaccia conferendum di sciogliere il Parlamento il 26 in via alle Camere, un verboso messaggio sulle riforme, obbliga il Parlamento a discuterlo, si circonda di *monitor* al Quirinale per seguire il dibattito in diretta. Dopo qualche giorno attacca Ettore Gallo, presidente della Corte costituzionale («Un ragazzino che ruba la marmellata»). Il 5 agosto, a Courmayeur, propone la grazia a Renato Curcio. Il 2 novembre avverte: «Sono pronto a dimettermi». Quattro giorni dopo minaccia ancora di sciogliere le Camere se non si eleggono subito i giudici costituzionali («e intanto rivela il finale di *Beautifull*). Passa una settimana, e si riapre uno scontro violentissimo col Csm, di cui impedisce una seduta. Alla fine di novembre si autodenuncia alla magistratura per il ruolo svolto nella vicenda Gladio. È all'inizio di dicembre, sotto la pressione del Pds che ne ha chiesto la messa in stato d'accusa, invoca addirittura il giudizio dei carabinieri e il Cocer risponderà con un sinistro «vogliamo picconare anche noi, stiamo perdendo la pazienza».

Cossiga picconatore, *exterminator*, persino golpista. Cossiga che «persegue un disegno di potere» (Scalfaro) e punta alla rielezione (De Mita). Cossiga che intrattiene gli italiani su complesse e bizantine questioni di diritto (col tono un po' pedante del professore di provincia) che sveglia alla scrivania direttore di giornale e leader politici, che alcune decine di lettere al giorno legge tutti i ritagli che lo riguardano, segue tutti i notiziari, riceve comitive intere di politici e militari. Cossiga che si burla di chi lo dice matto e poi dà a Luigi Pintor dell'«ex sardo».

«In politica io sono un po' nbaldo», dice di sé con civetteria. La sua forza deriva dalla canna che ricopre la sua abilità è il frutto riflesso della crisi della prima repubblica. Tra gli amici può annoverare Bossi, Fini, Craxi (ora un po' più cauto, per la verità). Altissimo il 6 dicembre Occhetto chiede la sua messa in stato d'accusa. Non era mai capitato prima. Così come non era mai capitato prima un presidente come Francesco Cossiga.



Francesco Cossiga, presidente della Repubblica

BETTINO CRAXI

L'onda lunga finisce nel mare dc

BRUNO MISERENDINO

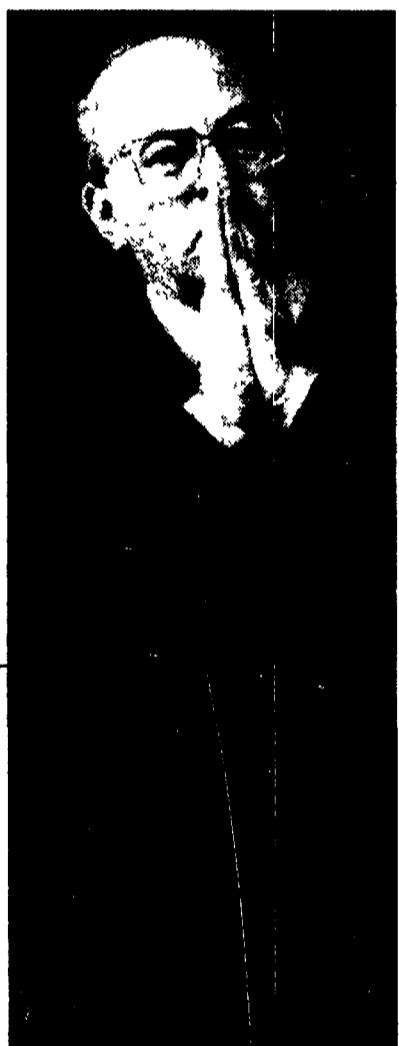
Ma l'anno costoso non è mai un futuro così incerto. Il '91 se ne va e Craxi non brinda certo. Dopo un quindicennio di successi, di leadership indiscussa all'interno del partito di onda lunga che sembrava destinato a crescere, anche il segretario socialista segna il passo e entra nel novero dei leader che alle prossime elezioni dovranno rischiare grosso. I sondaggi delle ultime settimane gli hanno tolto quel po' di buon umore che gli resta: quel 12-13% accreditato al Psi nelle prossime elezioni e comparso su qualche quotidiano lo ha fatto infuriare e correre ai ripari. Sondaggi fasulli, li ha bollati il segretario socialista, che invece ne dà per buoni altri che lo darebbero alcuni stabili tra il 14 e il 15% e altri come quello della Makno commissionato da via del Corso che decretava il tanto sospirato sorpasso sul Pds.

Naturalmente la speranza c'è ancora, ma si basa più su una frana del Pds potenziale vittima privilegiata della grande frammentazione di liste, piuttosto che su una vittoria del Psi. Per un partito e un leader che hanno costruito il successo sull'immagine del vincente si tratta di correre in salita. E Craxi, come da tempo va dicendo Signorile, leader della sinistra arranca e «non riesce più a giocare d'anticipo».

Ma l'anno nero dicono i critici di Craxi a via del Corso, (che sono pochi ma aumentano di numero) è la logica conseguenza di qualche grosso errore del leader e di una politica che ha fatto il suo tempo. L'errore più grave, Craxi ha fatto a giugno qualche

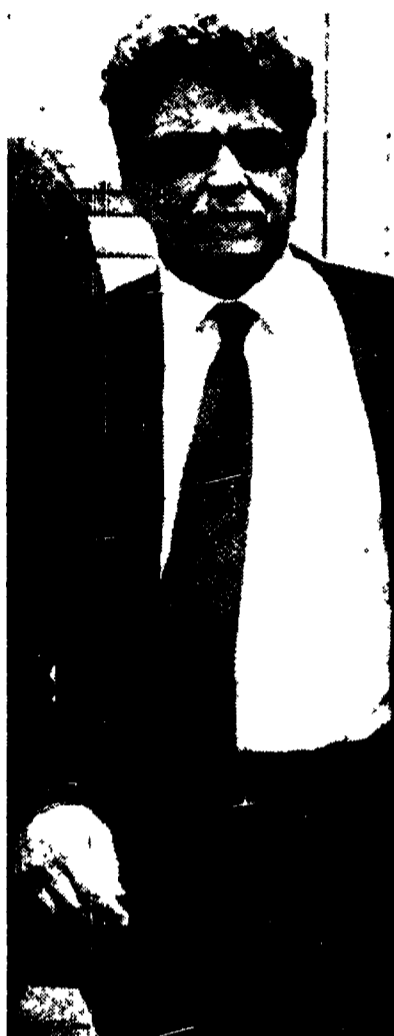
■ Dodici mesi tra i più travagliati della storia politica d'Italia. Una Repubblica in agonia ha rischiato e rischia di sgretolarsi senza offrire un'alternativa. E il più autorevole «distruttore» è stato proprio lui, l'uomo mandato al Quirinale a far da garante alla Costituzione. Davvero il '91 è stato l'«anno del piccone»: usato contro il Parlamento, la magistratura, il governo, l'Alta Corte, contro i partiti. Ma è stato anche, com'è ovvio da 40 anni, l'anno di Andreotti riuscito a restare in sella sin quasi alla fine. E l'anno dei

Bettino Craxi, segretario del Psi



leghisti che hanno vinto a Brescia e ora minacciano Roma. E poi, l'anno del Pds, di un nuovo partito certo ancora fragile ma determinato, ma anche l'anno della sua scissione. L'anno del referendum: dalla vittoria del 9 giugno alla nuova sfida di questi mesi. E il primo anno del Pri all'opposizione. Anche, infine, l'anno più difficile per l'«onda lunga» del Psi. Abbiamo scelto otto politici che rappresentano queste facce del '91. Ognuno di loro l'anno prossimo si gioca tutto.

Armando Cossutta, leader del Partito della Rifondazione Comunista



Achille Occhetto, segretario del Pds

ARMANDO COSSUTTA

La tenacia dell'ultimo sovietico

■ Tutto si può dire di Armando Cossutta, ma non che non sia un uomo politico determinato, e a suo modo coerente. Abituato ad esercitare in politica tutta la forza di cui dispone. Era diventato ad un certo punto troppo potente nel Pci, e per questo a metà degli anni '70 gli toccò di essere improvvisamente nominato responsabile agli «enti locali». Una sorta di rimozione (prima era di fatto il numero due in segreteria). Ma di lì a poco si sarebbe aperta la stagione delle «giunte rosse», e d'un tratto quel posto non sarebbe più stato così secondario. Anche i suoi più accaniti avversari gli hanno sempre riconosciuto una grande capacità organizzativa. Quando ruppe contro lo «strappo» di Enrico Berlinguer dall'Urss, cominciò una battaglia di minoranza che lo ha portato, con una sorta di caparbia consequenzialità, a contestare prima le scelte di Natta, poi il «nuovo corso» di Occhetto e, a maggior ragione, la «svolta». Infine a gestire la scissione che lo ha visto impegnato nella fondazione di un «partito comunista» che sembra costruito a sua immagine e somiglianza. Piaccia o non piaccia, questo 1991 annovera anche Armando Cossutta tra i protagonisti della politica.

Lo ha visto piangere, in due occasioni. Quando ha annunciato in una saletta del congresso costitutivo del Pds a Rimini, che lui e Garavini, con altri dirigenti della mozione del «no» non sarebbero rimasti nel nuovo partito. Quando Garavini, aprendo il congresso di Rifondazione in un freddo dicembre romano, ha pronunciato quella retorica frase «il passo si compie consegnamo

Cossutta che registra su nastri magnetici le sue memorie più riservate, affidandole a mani sicure. Che poi dice di sé: «Quando attraverso la strada lo sono abituato a guardare a destra e a sinistra. E non mi piace affacciarmi dalle finestre dei piani alti». E che aggiunge: «Bisogna dire la verità. Ma la verità non può prescindere dal momento storico». E il 91 è stato per lui il momento storico di tirare in ballo, anche se indirettamente, una presunta responsabilità di Berlinguer per i finanziamenti di provenienza sovietica che, dopo lo «strappo», sarebbero andati - per intercessione di Tonino Taò, allora segretario del leader comunista - al quotidiano *Paese Sera*.

Forse non ha tutti i torti Cossutta a sostenere un concetto realistico della verità. Anche le sue, del resto, sono state verità un po' relative. E negli ultimi tempi, dopo il fallito golpe di Mosca ha attaccato duramente Berlinguer per quel decreto di scioglimento del Pcus. Poi si è fatto l'autocritica per i suoi attenduti giudizi ottimistici sul modello sovietico. Ha confessato di soffrire il «mal di stomaco» di fronte ai fallimenti ad Est.

Un uomo così con troppe ombre del passato era sembrato improvvisamente ingombrante anche per i suoi compagni di Rifondazione che al congresso hanno tentato di distinguersi di «scancarlo». Evidentemente hanno fatto male i conti. E oggi la leadership di Cossutta insieme a quella di Garavini è una decisione già consacrata nel nuovo partito. Chi sia il più forte dei due è superfluo aggiungere. □ A.L.

ACHILLE OCCHETTO

Nasce il Pds ma è un avvio tempestoso

ALBERTO LEISS

■ Che bufere che tempeste per Achille Occhetto in questo 1991. Ha rischiato di non essere il segretario del «nuovo» Pds. Ha combattuto contro insidie esterne e avversari interni di destra e di sinistra. Ha scommesso con azzardo sulla sconfitta del golpe di Mosca. Ha puntato sull'unità a sinistra, per essere poi tradito da Craxi. Ha sfidato tutti chiedendo l'impeachment di Cossiga. Occhetto l'ondavoglia. Occhetto l'imprevedibile, addirittura l'inaffidabile, almeno per i suoi avversari politici. E invece l'uomo politico più deciso al cambiamento, più coraggioso per chi lo segue con fiducia.

Quest'anno tempestoso, l'anno che ha visto la fine del vecchio Pci e la travagliata nascita del Pds, poteva essere quello del coronamento pieno per l'uomo della «svolta» alla Bolognina, in quel lontanissimo autunno del 1989. Ma non è stato così. *L'Espresso*, un settimanale «amico», lo ha messo tra i personaggi che alla fine dell'anno si meritano una freccia all'ingù. E tuttavia il '91, a ben vedere, è stato un anno tutto «in discesa» per Achille Occhetto. Una prima possibile immagine lo vede inteso a scrivere la relazione per il congresso di Rimini. Lo descrive Paolo Guzzanti sulla *Stampa*. Un Occhetto disteso che nello studio di casa sua fuma la pipa ascoltando Mozart, e intanto scrive a penna decine di cartelle. Il momento più difficile deve ancora venire. È quello che lo coglie alle spalle quando nella confusione della grande sala di Rimini apprende di non aver ricevuto il «quorum» per l'elezione a segretario. Qualche giorno dopo tre giornali - *L'Unità*, *Il Messaggero* e *Il Mattino* - riportano un amaro sloggo: «Non sono candidato. Me ne vado. Non ho parlato con nessuno, non tratto con nessuno». Era la vigilia del Consiglio nazionale che doveva procedere alla elezione. Davvero Occhetto voleva snobbarlo? Certo la tentazione deve averlo avuta. Ma poi andò a cercare i voti della sua maggioranza, quelli dati con un certo distinguo da Napolitano, quelli inaspettati di Bassolino. Di consenso ne aveva bisogno Occhetto, di fronte ad uno scontro politico subito durissimo. I primi mesi di vita del Pds sono quelli contro la campagna presidenzialista di Craxi e Cossiga, e per la vittoria del referendum sulla preferenza unica. È un Occhetto nuovamente sicuro e sorridente quello che festeggia a Roma la vittoria del «sì» il 9 giugno.

Ma le difficoltà «interne» non sono finite. Al Consiglio nazionale di luglio la proposta politica di Occhetto - che deve fare i conti con l'insuccesso elettorale in Sicilia, ma che può incassare le autoritiche socialiste al congresso di Bari - scontata sia Ingrao che Napolitano. La sua leadership sembra di nuovo traballare, e c'è chi chiede nel Pds un chiarimento definitivo. È sull'onda di un drammatico evento internazionale che il suo ruolo di leader si impone nuovamente. Occhetto non ha incertezze nello schierarsi con Eltsin e Corbacio quando già le diplomazie di mezzo mondo sembrano «prendere atto» del nuovo potere degli «Janus». Fa di più alza il telefono e chiama Craxi, convincendolo a firmare una dichiarazione comune che tutti leggono come l'inizio del disgelo a sinistra. Alla Direzione del Pds in settembre l'appoggio dei riformisti alla «apertura» verso il Psi è convinta, altrettanto convinta è l'unità del partito sulla posizione contro il golpe in Urss. «Oggi il Pds è nato davvero», dice Occhetto.

Il nuovo partito e il suo segretario finalmente l'hanno imboccata? Il riavvicinamento tra Psi e Pds sembra avviato sul serio. Craxi e Occhetto si vedono al «Raphael», pranzano insieme a Trenin e Del Turco, si infittiscono iniziative e progetti comuni. Ma poi arriva come una doccia fredda l'intervista di Craxi all'*Indipendente* in cui promette fedeltà alla Dc di Gava e Andreotti. Occhetto è di nuovo spiazzato? Lo dicono tutti quelli che nel Pds - e fuori - non possono sopportare Craxi e giudicano esagerata, persino ingenua l'apertura nei suoi confronti. Questa volta è la politica interna a ridare a Occhetto il ruolo di protagonista. Lo scontro con Cossiga raggiunge l'acme, e il segretario del Pds decide dopo una breve consultazione coi principali leader del partito di annunciare pubblicamente l'intenzione di chiedere l'impeachment. Consultazione troppo breve per Giorgio Napolitano, che dissente clamorosamente. «Così rischiando l'isolamento». Quello di Occhetto è di nuovo un azzardo eccessivo? «Spesso le battaglie giuste si cominciano da soli», replica il segretario. Anche con Cossiga ha usato lo stile inconfondibile. «Scelgo una strada, poi mi taglio i ponti alle spalle», confida ai più intimi. Eppure passano i giorni e si comprende che l'iniziativa del Pds raccoglie consensi e aspettative di un'opinione pubblica democratica assai larga. All'ultima Direzione del partito la relazione di Occhetto è votata all'unanimità. «È una giornata stonca», scherza il segretario.

Dunque il '91 finisce con un Occhetto di nuovo sull'onda. Anche se le perplessità sulla rotta del Pds non sono certo fugate. Del resto la verifica vera, per il nuovo partito e il suo segretario, verrà solo nei prossimi mesi. Quando il giudizio passerà dalle redazioni dei giornali al voto degli elettori.